

Giuseppe Barone

L'angolo dell'antichità della stanza di Elsa. Breve studio preliminare ad alcune letture antiche di Morante

Abstract: Il contributo si propone di esaminare l'interesse di Elsa Morante nei confronti della letteratura classica non soltanto analizzando le citazioni presenti nei suoi testi, ma anche soprattutto studiando il fondo librario della scrittrice conservato presso la Sala Falqui della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. In esso, infatti, sono presenti edizioni di opere latine e greche ricche di segni di lettura e note autografe.

Abstract: The contribution aims to examine Elsa Morante's interest in classical literature, not only by analyzing the quotations present in her texts, but especially by studying the author's book collection preserved at the the Sala Falqui of Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. This collection, in fact, contains editions of Latin and Greek works rich in reading marks and autograph notes.

Parole-chiave: Morante, letteratura classica, BNCR

Keywords: Morante, classical literature, BNCR

Gli interessi scientifici di Giuseppe Barone riguardano la ricezione sia delle opere italiane in Italia e all'estero sia dei classici greci e latini nella letteratura moderna e contemporanea. Email: giubarone1995@gmail.com

Sarebbe sufficiente citare il titolo di una delle sue opere, ossia *La serata a Colono*, per testimoniare l'interesse di Elsa Morante nei confronti della cultura classica. Il dramma, tuttavia, non è il suo unico testo a presentare sin dall'intestazione un chiaro legame con le letterature antiche: nel 1950, infatti, all'interno dell'antologia *Storie d'amore* edita dalla RAI, fu pubblicato l'idillio *Catullo e Lesbia*, uno scritto poco noto della scrittrice in cui è raccontata in poche pagine la passione del poeta veronese per la fanciulla romana. Poiché nella prefazione del volume è specificato che ciascun autore coinvolto nell'iniziativa editoriale ha optato per il tema che sentiva più congeniale a sé, non può non apparire significativo che la scelta di Morante sia ricaduta proprio su questa vicenda sentimentale. In merito, è utile ricordare quanto ella dichiara nel testo:

Confessiamo che, dal tempo della scuola, non ci siamo più occupati molto di lui, né abbiamo, nella presente occasione, consultato le *Storie* per cercarvi una descrizione veritiera di questo infelice poeta. Per cui seguiranno a raffigurarlo come ci piacque pensarlo allora, al tempo che avevamo quattordici anni di età¹.

È espressa, dunque, apertamente la rinuncia a una ricostruzione storica fedele e Catullo è trasformato in un personaggio contemporaneo attraverso l'ipotetico commento di un «vicinato sensibile»² che biasima quel giovane poeta di bell'aspetto e benestante che, pur essendo corteggiato da molte ragazze perbene, si smarrisce rincorrendo una donna di dubbia moralità. All'attualizzazione della vicenda è funzionale anche la frase che precede la traduzione del carme 72 alla fine del testo:

Ma tradurremo infine [...] il suo canto più patetico, nel quale con semplici modi egli racconta il proprio romanzo a Lesbia, e per essa a tutta la popolare progenie delle Grete, Marlène e Rite.

Le tre donne citate sono Greta Garbo, Marlene Dietrich e Rita Hayworth, famose dive hollywoodiane, delle quali Lesbia, nell'interpretazione morantiana, è descritta come capostipite in

quanto tali attrici nell'immaginario collettivo incarnano il modello della *femme fatale*. In tal modo, come giustamente evidenziato da Bardini, nel testo morantiano i due amanti, «romantico il primo, perversamente estetizzante e decadente il secondo, conducono il *Liber* fuori dai binari tradizionali della silloge latina per trasformarlo intenzionalmente in “romanzo”»³.

I natali veronesi di Catullo suggeriscono, inoltre, alla scrittrice il confronto con Romeo Montecchi, anch'egli originario della medesima città e condannato all'infelicità amorosa. Secondo la sua opinione, il personaggio shakesperiano, a differenza del suo concittadino, pur nella sua sorte avversa, ricevette tre consolazioni: la sua passione era corrisposta; il sentirsi un eroe da tragedia; il morire fra le braccia della sua amata. A giudizio dell'autrice Catullo è simile, piuttosto, a don Chisciotte che cerca salvezza nella pazzia⁴.

Oltre che nello scritto rapidamente analizzato, il poeta latino figura anche tra le letture di Morante, come comprova la presenza di una copia dell'edizione Einaudi di *Le poesie* di Catullo nel fondo librario della scrittrice conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (F. MOR 870 CATUGV 1). Il volume, pubblicato nel 1972 a cura di Guido Ceronetti con testo latino a fronte, presenta una nota autografa a pagina 114 in cui l'autrice, in riferimento al carme 51, appunta che esso è una traduzione di una poesia di Saffo. La piegatura di un angolo della pagina contenente il carme 92 consente, poi, di comprendere che anche quest'altro componimento suscitò interesse in lei. D'altro canto Franco Serpa, suo amico, raccontò che ella gli aveva parlato del poeta «con delicatezza»⁵. Dalla testimonianza del classicista si evince anche che l'altro autore latino ammirato è Lucrezio e se ne ha conferma ancora una volta osservando la biblioteca personale della scrittrice che vanta ben quattro edizioni del *De rerum natura*: quella del 1946 annotata e tradotta da Carlo Landi per la casa editrice Sansoni (F. MOR 870 LUCRCT 4); quella inglese in tre volumi curati da Cyril Bailey e pubblicati nel 1947 (F. MOR 870 LUCRCT 2); quella edita dalla Rizzoli nel 1953 con traduzione e note di Balilla Pinchetti (F. MOR 870 LUCRCT 3); quella oxoniense del 1962

affidata a Cyril Bailey (F. MOR 870 LUCRCT 1). Quest'ultima si differenzia dalle altre precedentemente citate per l'assenza del testo in lingua originale. In essa, precisamente nella pagina che precede il frontespizio, è possibile leggere un'annotazione autografa nella quale Morante appunta “ * cercare: Cyril Bailey *The Greek atomists and Epicurus* (Oxford, 1928)”. Il poema lucreziano, dunque, così intriso di dottrina atomistica, sollecitò la scrittrice ad approfondire, attraverso la lettura del volume citato nel breve promemoria, la conoscenza delle teorie di Leucippo e Democrito poi riprese da Epicuro. Si comprende facilmente, in tal modo, perché nel fondo librario dell'autrice figuri l'edizione del libro di Bailey pubblicata nel 1964 da Russell & Russell (F. MOR 180 BAILC 1).

In egual modo non stupisce che nella medesima biblioteca personale siano presenti sia le *Bucoliche* sia le *Georgiche*, entrambe tradotte e illustrate da Egisto Gerunzi per le edizioni Sansoni del 1947 (F. MOR 870 VERGMP 2; F. MOR 870 VERGMP 1). Malgrado i due volumi siano privi di segni di lettura o annotazioni autografe, dal racconto di Serpa si apprende che il poema didascalico godeva dell'apprezzamento di Morante, la quale, secondo la testimonianza dell'amico, «disse a bassa voce, con delicata serietà, che *Le georgiche* erano belle quasi come un poema greco»⁶. La dichiarazione risulta comprensibile alla luce della predilezione della scrittrice per la letteratura greca che ai suoi occhi appariva superiore a quella latina. Anche sulla terza opera virgiliana, l'*Eneide*, ella si espresse, invitando a considerarlo un romanzo benché fosse un'opera in versi:

Inoltre succede pure, che, secondo le rigide, e talora incongrue, determinazioni dei «generi», le storie letterarie accademiche, nelle loro trattazioni del romanzo, studiano, sì, fra i romanzi [...], *L'asino d'oro*, per esempio, o *il Don Chisciotte*; ma non, invece, *l'Eneide*, per esempio, o *l'Orlando furioso*, che pure, nella loro sostanza, sono assolutamente dei romanzi, e andrebbero studiati sotto lo stesso titolo dei due primi⁷.

Del capolavoro di Virgilio apprezzò in particolare la vicenda di Eurialo e Niso raccontata nel nono libro, come dimostra la

menzione dei due giovani guerrieri in alcune sue opere. Il primo, ad esempio, è nominato, insieme ad Alessandro Magno, nel verso che apre la terza quartina della poesia posta all'inizio de *L'isola di Arturo* («Giovinetti amici, più belli di Alessandro e d'Eurialo / per sempre belli, difendono il sonno del mio ragazzo»⁸) come incarnazione della bellezza e cristallizzazione della giovinezza. Lo studio dei quaderni manoscritti del romanzo rivela che, in realtà, in un primo momento al posto del nome dell'eroe troiano compariva quello di Wilhelm, il padre del protagonista. Il secondo, invece, è citato in due poesie: *Alibi* del 1955 («Qual è il tuo nome? Simile al firmamento / esso muta con l'ora. Sei tu Giulietta? o sei Teodora? / ti chiami Artù? o Niso ti chiami? Il nome / a te serve solo per giocare, come una bautta»⁹), dove compare insieme ad altre figure note di amanti, e *Niso*, uno dei due componimenti che compongono *Allegoria* (ovvero *due fiabe per N.N.*). In quest'ultima l'eroe ha assunto le sembianze di un cavallo fulvo e di angelica bellezza il cui cuore appartiene non al suo nobile, ricco e rozzo padrone, bensì al fantino con cui condivide le vittorie. Consultando i quaderni manoscritti¹⁰ conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, si apprende, in aggiunta, che il capitolo africano de *L'isola di Arturo* nella fase iniziale della stesura prevedeva una dedica «a Eurialo e Niso» poi cassata. In generale, tuttavia, gli *auctores* dell'antica Roma- come detto in precedenza- risultarono poco attraenti per Morante, come si evince dalla significativa minor quantità di opere latine presenti nel suo fondo librario. Al contrario, sono numerosi e ricchi di segni di lettura i testi della letteratura greca¹¹, che ella, a causa della sua scarsa conoscenza della lingua degli antichi Greci, lesse nella traduzione italiana. In particolare, un posto di rilievo occupano i *Dialoghi* di Platone, considerato dalla scrittrice uno dei F. P. (Felici Pochi). Una ragione plausibile dell'interesse nei confronti del filosofo ateniese è stata validamente ipotizzata da Cartoni¹², secondo la quale la scrittrice, attratta da autori che esprimono idee di libertà, vedeva rispecchiati nel valore etico delle opere platoniche i concetti di bellezza e moralità.

Tra i quindici volumi posseduti si segnala per i numerosi segni

di lettura visibili l'edizione Laterza di *Timeo*; *Crizia*; *Minosse* che, risalente al 1928, propone le tre opere nella traduzione italiana di Cesare Giarratano senza il testo greco a fronte (BNCR, F. MOR 180 PLAT 5). L'attenzione di Morante si soffermò soprattutto sul *Timeo*, del quale la tabella sottostante riporta i marginalia e le sottolineature ritenuti più significativi.

PASSO OGGETTO DI ATTENZIONE	SEGNI DI LETTURA	ANNOTAZIONI
<i>Timeo</i> III, 22 b ¹³	Sottolineatura con un pennarello rosso; doppia sottolineatura a evidenziare ulteriormente la frase «un Greco vecchio non esiste!»	
<i>Timeo</i> XIII, 41 b ¹⁴	Sottolineatura con un pennarello rosso	
<i>Timeo</i> XLII, 88 b-c ¹⁵	Parentesi graffa tracciata con un pennarello blu nel margine sinistro	καλὸς καὶ ἀγαθός (nel margine sinistro)

Il dato generale che balza subito all'occhio è il ricorso a pennarelli di diverso colore: se, infatti, nella sezione iniziale del dialogo viene scelto il colore rosso, nella seconda si fa ricorso al blu. Tentando di indagare le ragioni di tali segni di lettura, il primo passo riportato in griglia interessò l'autrice in quanto vi trovò espresso un concetto connotativo del suo pensiero: l'inconsapevolezza e l'estraneità alla cultura, caratteristiche dell' Antigone de *La serata a Colono*, sono le condizioni indispensabili per condurre un'esistenza felice; la memoria culturale e le doti di razionalità, al contrario, sono colpe che conducono alla rovina, come avviene al personaggio di Edipo

nel medesimo dramma della scrittrice. A suo giudizio, dunque, per essere realmente felici occorre mantenere un'anima infantile e uno sguardo di candore anche in età adulta. Il secondo passo citato, tratto dal discorso rivolto dal demiurgo agli dei da lui generati, colpì, invece, Morante perché affronta un tema che la coinvolse a livello psicologico nell'intero arco della sua vita: le parole dell'entità creatrice spiegano perché le divinità, al contrario degli uomini, non sono toccate da quel destino di morte che tanto terrorizzava la scrittrice. In *Diario 1938*, infatti, tale paura è esternata sovente con franchezza lasciando trasparire il desiderio di immortalità fisica. Emblematici, in merito, sono i seguenti tre passaggi: «La mia bellezza che ancora sembra adolescente come afferrare tutto in tempo? Mi fa paura la vecchiaia la morte»¹⁶; «L'immortalità -pensavo- sono tutte chiacchiere! L'anima non è che un riflesso del corpo, il suo essere così non è che un caso, essa nei suoi caratteri risulta dagli organi e dalle cellule diverse del corpo. Perciò finirà tutto tutto. E anche se si farà parte dello spirito universale, la coscienza individuale finirà. Io non sarò più niente»¹⁷; «In realtà la vita non è che la morte, preparata con cura quasi artistica. Un corpo è giovane bello. Ogni giorno la morte lo lavora: ecco una ruga, un segno, una gonfiezza, una grassezza sconda e informe. E insieme finiscono la vita e la morte. Ma io ho paura»¹⁸. Non si tratta di esternazioni isolate, giacché l'angoscia della morte è una presenza costante in tutti i suoi diari e in ogni sua opera. A ragione Casoni¹⁹ ha fatto notare che *Menzogna e sortilegio* nasce anche dall'elaborazione di tale onnipresente angoscia di morte.

Il segno più rimarchevole visibile nel volume è, tuttavia, la nota autografa apposta a margine del terzo passo riportato giacché la καλοκαγαθία rappresenta, come osservato da Mondello²⁰, l'aspirazione dell'identità celeste e regale del protagonista de *L'isola di Arturo*. L'ideale della perfezione fisica e morale non riguardò soltanto il personaggio di Arturo, ma Morante stessa fin da bambina. È lei stessa a dichiararlo: «καλὸς καὶ ἀγαθός: mi rendo conto che questo è stato sempre, fin dall'infanzia, l'ideale a cui miravo (per ἀγαθός intendendo coltivato anche nello spirito, naturalmente,

come ci insegnavano i professori di greco). Per questo ho sempre avuto tanta cura del mio corpo»²¹.

Tracce di lettura coinvolta sono riscontrabili anche in un'altra edizione Laterza dei *Dialoghi* platonici, ossia quella del 1931 contenente *Parmenide*, *Sofista*, *Politico*, *Filebo* nella traduzione italiana di Manlio Faggella senza il testo in lingua originale a fronte (BNCR, F. MOR 180 PLAT 5). In particolare, relativamente alla prima opera contenuta nel volume, si impongono all'attenzione due segni descritti nella tabella seguente.

PASSO OGGETTO DI ATTENZIONE	SEGNI DI LETTURA	ANNOTAZIONI
<i>Parmenide</i> IV, 130 e ²²	Stella di David e linea verticale tracciate con un pennarello blu nel margine sinistro	
<i>Parmenide</i> VIII, 136 e ²³	Asterisco e linea verticale nel margine sinistro; stella di David e linea verticale nel margine destro	

Degna di segnalazione è la varietà di segni visibili: sono presenti, infatti, stelle di David, asterischi e linee verticali. Non può, inoltre, passare inosservato che tali segni non sono apposti sempre nel medesimo margine laterale, ma occupano, come nel primo caso, il lato sinistro e, come nel secondo, anche quello destro. Relativamente al primo passo attenzionato, poi, sembra opportuno supporre che tra le possibili ragioni che spinsero l'autrice a ritenerlo rilevante figura il valore che esso attribuisce alla filosofia, valore che ella condivide, come dimostra la ricchezza di volumi che può vantare la sezione del Fondo Morante dedicata a tale ramo del sapere. Non si dimentichi, inoltre, a riprova di questa sua passione, che la scrittrice si laureò proprio in tale disciplina e continuò a studiare, per di più, nel corso della sua vita non soltanto esponenti del pensiero occidentale, ma

anche di quello orientale.

Per ciò che concerne, invece, il *Filebo*, non mancano neanche in esso segni di lettura salienti. Tra questi, due spiccano particolarmente.

PASSO OGGETTO DI ATTENZIONE	SEGNİ DI LETTURA	ANNOTAZIONI
<i>Filebo</i> , XIII 25 e ²⁴	Stella di David e doppia linea verticale tracciate con un pennarello blu nel margine destro	
<i>Filebo</i> XIII, 26 e-27 a ²⁵	Stella di David disegnata con una penna blu al centro del margine superiore della pagina	<i>I CONTRARI</i> (con freccia disegnata a penna che collega la nota al brano)

Così come negli altri libri letti da Morante, la stella di David appare anche in questo caso uno dei segni maggiormente ricorrenti. Di tale simbolo ella si servì per marcare i passi giudicati notevoli sul piano contenutistico o estetico. Relativamente ai due passi sopra riportati, grazie alla postilla scritta nel margine superiore destro della pagina, è possibile intuire che essi, raccontando una discussione tra Socrate e Protarco sul concetto e sulla funzione del Limite, la attirarono per il pensiero espresso, non per la loro forma stilistica.

Ancor più ricca di segni di lettura si mostra l'edizione Laterza di *Eutifrone*, *Apologia di Socrate*, *Critone*, *Fedone*, *Cratilo*, *Teeteto* datata 1931 (F. MOR. 180 PLAT 5). Il primo dato che balza agli occhi sfogliando il volume è che le opere, presentate esclusivamente nella traduzione italiana curata da Manara Valgimigli, contengono tutte nei margini delle pagine tratti autografi della scrittrice, eccetto la prima. Nel dettaglio, nell'*Apologia di Socrate*, dove appaiono numerosi, quattro sembrano particolarmente salienti.

PASSO OGGETTO DI ATTENZIONE	SEGNI DI LETTURA	ANNOTAZIONI
<i>Apologia di Socrate</i> XVI, 28 d ²⁶	Asterisco e linea verticale in entrambi i margini laterali	
<i>Apologia di Socrate</i> XXVI, 36e ²⁷	Asterisco nel margine sinistro e sottolineatura con un pennarello viola	
<i>Apologia di Socrate</i> XXVIII, 37e-38 a ²⁸	Linea verticale in entrambi i margini	
<i>Apologia di Socrate</i> XXXII, 41 a-c ²⁹	Tre stelle di David e linea verticale disegnate nel margine sinistro	

I segni utilizzati sono i medesimi che si riscontrano nell'altro volume de *I Dialoghi* platonici precedentemente citato, ma il differente colore del pennarello usato per evidenziare la frase di *Apologia di Socrate* XXVI, 36 e obbliga a riflettere sulle ragioni per cui tale passo l'autrice vi si soffermò. Il motivo più immediatamente ipotizzabile è deducibile considerando lo spazio che il tema della felicità occupa nella produzione morantiana. In merito, è emblematica *La canzone dei f.p. e degli i. m.* contenuta ne *Il Mondo salvato dai ragazzini*. Nella parole che Platone fa pronunciare a Socrate, dunque, Morante individuò una riflessione fondamentale per uno degli argomenti che maggiormente sentì. Probabilmente dall'affermazione filosofo ateniese apprese o ebbe conferma che «il primo segreto essenziale della felicità si potrebbe ancora ritrovare. L'importante sarebbe di rimettersi a cercare»³⁰. Maggiormente significativo è il segno che mette in risalto *Apologia di Socrate* XXXII, 41 a-c, poiché, studiando le edizioni di classici greci e latini conservati nel Fondo Morante, soltanto in questo caso un passo è attenzionato ricorrendo addirittura a tre stelle di David disposte una sopra l'altra. Forse l'immagine rassicurante e paradisiaca di

un aldilà dove gli individui possono finalmente essere giudicati in maniera retta liberandosi dalla corruzione dei giudici terreni e possono incontrare i grandi personaggi che hanno conosciuto soltanto attraverso i libri colpì non tanto Morante letterata, ma soprattutto Elsa donna. All'interno del medesimo volume non vanno trascurati neppure i segni di lettura riguardanti il *Critone*, nel quale se ne rintracciano due meritevoli di riflessione.

PASSO OGGETTO DI ATTENZIONE	SEGNI DI LETTURA	ANNOTAZIONI
<i>Critone</i> X, 49 b ³¹	Sottolineatura a matita; linea verticale tracciata a matita nel margine sinistro	
<i>Critone</i> XII, 51 a-c ³²		<i>è giusta l'obbedienza alla patria solo in determinate circostanze e non nel caso di Socrate prigioniero innocente (nel margine sinistro)</i>

Il primo è rappresentativo del nuovo metodo di evidenziazione dei passi a cui ricorre dalla scrittrice durante la sua lettura di questo dialogo platonico: ad essere utilizzato non è più il pennarello, come per le altre opere, bensì la matita. Benché i tratti disegnati con tale strumento siano meno vistosi, ciò non deve far concludere che la scelta sia motivata dalla minore importanza riconosciuta al testo letto. Proprio, infatti, il dato che il passo sia attenzionato con due segni diversi testimonia che esso fu ritenuto rimarchevole. Ancor più preziosa è la nota autografa apposta nel margine sinistro del secondo passo riportato: traccia del dialogo che Morante instaura con il testo, essa ci fornisce due informazioni notevoli: la scrittrice, malgrado il suo forte apprezzamento per Platone, non ebbe remora nel dichiararsi, come in tal caso, in disaccordo con alcune sue teorie; inoltre, grazie, a tale postilla, è possibile conoscere il pensiero della scrittrice sull'obbedienza incondizionata alla propria patria.

Relativamente al *Fedone* contenuto nel medesimo libro, si registrano anche in esso numerosi segni di lettura, tra i quali quattro risultano più significativi di altri.

PASSO OGGETTO DI ATTENZIONE	SEGNI DI LETTURA	ANNOTAZIONI
<i>Fedone</i> XL, 91 a ³³	Stella di David e tre linee verticali parallele tracciate nel margine sinistro con pennarello viola	
<i>Fedone</i> XLVII, 99 b-c ³⁴	Tre linee verticali disegnate con pennarello rosso in entrambi i margini laterali; sottolineatura con pennarello rosso di «Ma quel potere onde cielo e terra si trovano oggi disposti come fu possibile un giorno fossero disposti nel modo migliore, codesto potere né lo ricercano essi né credono abbia alcuna sua forza divina»	Anno 1967 <i>idem</i> (nel margine destro)
<i>Fedone</i> XLIX, 101 e ³⁵	Sottolineatura con pennarello viola	
<i>Fedone</i> LXIV, 115 e ³⁶	Sottolineatura con pennarello viola	

Degna di segnalazione è in generale la varietà di colori utilizzati: oltre, infatti, al viola e al rosso utilizzati per mettere in risalto i passi riportati in tabella, Morante si servì anche del colore blu, come nel caso di *Fedone* XXXV, 85 d-c. È rintracciabile, inoltre, un segno di lettura nuovo rispetto ai precedenti dialoghi platonici analizzati, ossia le tre linee verticali tracciate nei margini che risultano funzionali a marcare ulteriormente le parole oggetto di interesse. Più importante di tutti è, però, la traccia leggibile accanto a *Fedone* XLVII, 99 b-c: la postilla, attraverso la quale Morante commentò con amarezza l'altrettanto dura riflessione del filosofo greco calandola nella contemporaneità, testimonia che per la scrittrice i classici greci trasmettono un patrimonio intellettuale e valoriale che, malgrado i secoli trascorsi, continua a conservare la sua attualità.

Nello specifico, la denuncia platonica di un'umanità irretita da falsi idoli e forme autoritaristiche di potere venne percepita dall'autrice come urgente anche per la società novecentesca. L'annotazione, soprattutto, ci fornisce un'indicazione precisa sulla data in cui Morante lesse l'opera. L'informazione è ancor più preziosa se si considera che si tratta dell'unico caso, per ciò che concerne le edizioni delle opere antiche possedute dall'autrice, in cui un segno ci permette di risalire all'anno in cui il testo fu letto.

Per ciò che concerne, invece, il *Cratilo* della medesima edizione, i segni di lettura tracciati sono in numero inferiore. Due, in particolare, balzano all'occhio.

PASSO OGGETTO DI ATTENZIONE	SEGNI DI LETTURA	ANNOTAZIONI
<i>Cratilo</i> XXIII, 406 c ³⁷	Sottolineatura con pennarello blu	
<i>Cratilo</i> , XLI, 435 a-d ³⁸	Linea verticale ondulata e asterisco disegnati nel margine destro con un pennarello blu	

Come per tutti gli altri passi di quest'opera attenzionati da Morante, lo strumento utilizzato è il pennarello blu anche in questi due casi. In merito al primo, poi, l'interesse mostrato per l'atteggiamento socratico che invita ad un approccio apparentemente scherzoso non può non richiamare alla mente il comportamento di due personaggi della produzione morantiana: il Pazziarello de *Il mondo salvato dai ragazzini* e Useppe, il bambino protagonista de *La Storia*, entrambi caratterizzati dal ritornello della canzoncina "È uno scherzo uno scherzo tutto uno scherzo!". Il secondo passo riportato potrebbe essere, invece, collegabile a un brano de *La Serata a Colono*, dove il vecchio Edipo afferma: «Dolore e beatitudine, gli altri e me stesso, tutti questi nomi sono differenze fittizie ch'io posso invertire e mutare quando voglio. Posso chiamare la veglia dormire; me stesso

legione, e gli altri Piedeenfiato. Posso dire domani fu e intitolare questo muro calcinato: la Reggia di Tebe. Posso smembrare tutti i nomi e ricomporli a caso creandone mostri più strani delle chimere e dei centauri»³⁹. In entrambi, infatti, il linguaggio diventa oggetto di riflessione con accenti polemici. Durante, infine, la lettura del *Teeteto* la scrittrice si soffermò su numerosi passi, dei quali sono riportati in tabella i principali.

PASSO OGGETTO DI ATTENZIONE	SEGNI DI LETTURA	ANNOTAZIONI
<i>Teeteto</i> XXIII, 172 d-173 b ⁴⁰	Stella di David e linea verticale tracciata con un pennarello rosso nel margine sinistro; stella di David e linea verticale disegnate con un pennarello rosso nel margine destro	
<i>Teeteto</i> XXIV, 173 d-174 a ⁴¹	Doppia linea verticale tracciata con un pennarello rosso in entrambi i margini	
<i>Teeteto</i> XXV, 177 a ⁴²	Doppia linea verticale tracciata con un pennarello rosso in entrambi i margini laterali; asterisco disegnato con un pennarello rosso nel margine sinistro	
<i>Teeteto</i> XLIV, 210 e ⁴³	Stella di David e linea verticale disegnate nel margine sinistro con un pennarello rosso; doppia linea verticale e asterisco disegnati nel margine destro con il medesimo pennarello	

L'importanza attribuita a tali passi è deducibile dal dato che in tutti e quattro il segno di lettura non occupa un unico margine laterale, ma è tracciato contemporaneamente sia nel lato sinistro sia in quello destro. Sembra, inoltre, opportuno notare che di questo dialogo platonico la scrittrice tende a sottolineare non frasi brevi o piccoli passaggi, ma brani lunghi che a volte occupano addirittura due pagine, come, ad esempio, *Teeteto* XXIII, 172 d-173

b. Relativamente a quest'ultimo, così come per *Teeteto* XXIII, 173 c- 174 a, la messa in evidenza è spiegabile probabilmente con l'importanza che l'autrice attribuisce al tema della libertà; non casualmente nel *Piccolo manifesto dei Comunisti (senza classe né partito)*, sostenendo che l'onore dell'uomo sia la libertà dello spirito che si manifesta nella bellezza e nell'etica, cita, unitamente ad altre opere, i *Dialoghi platonici* come esempio mirabile della sua teoria.

Un altro testo morantiano richiama, invece, il terzo passo riportato, con il quale *La canzone dei Felici Pochi e degli Infelici Molti* e la classificazione e la descrizione degli uomini in essa esposta presenta un legame manifesto. L'attenzione riservata, poi, alla sezione finale del dialogo, dov'è spiegato uno dei concetti connotativi del pensiero socratico, ossia la maieutica, risulta comprensibile alla luce del ricordo personale di Serpa⁴⁴, il quale spiegò che per Morante Socrate rappresentò una figura-modello.

La presenza nelle edizioni dei *Dialoghi platonici* menzionate di tutti questi segni di lettura, rinvenibili in quantità cospicua anche nel volume Laterza del 1934 contenente *Convito; Fedro; Alcibiade primo; Alcibiade secondo; Ipparco; Gli amanti; Teage; Carmide; Lachete; Liside* tradotti da Carlo Diano (F. MOR 180 PLAT 5), attesta «l'amorosa devozione»⁴⁵ di Morante per Platone, comprovata anche nel saggio *Pro o contro la bomba atomica*, dove le opere del filosofo ateniese sono definite l'espressione naturale della città greca. A sostegno dell'incidenza di tale passione, è utile ricordare, a conclusione di quest'articolo, che in *Diario 1938* la scrittrice raccontò di un suo incubo in cui il protagonista è un pesce antropomorfizzato descritto come «un essere venerabile, quasi divino, mi ricordo che a momenti confondevo la sua persona con quella di Platone»⁴⁶.

Note

1 MORANTE 1950, 79-83, in part. 80.

2 *Ibidem*.

- 3 BARDINI 1999, 124.
- 4 MORANTE 1950, p. 82.
- 5 SERPA 1993, 257-262, in part. 261.
- 6 Ivi, p.262.
- 7 MORANTE 1987, 43-44.
- 8 EAD. 1957, 1.
- 9 EAD.1958, 57.
- 10 In particolare, la cartella V. E. 1620 /B, 2 contenente abbozzi e appunti per il *Capitolo primo de L'isola di Arturo*.
- 11 È possibile leggere una descrizione del fondo librario della scrittrice, conservato nella Sala Falqui della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, sul sito della BNCR accedendo alla sezione Spazi900.
- 12 CARTONI 2015, p. 27.
- 13 «O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli, e un Greco vecchio non esiste!».
- 14 «Tutto ciò che è legato è dissolubile, ma il voler dissolvere quello che è ben congiunto e che sta bene è da malvagio».
- 15 «Ora v'è una sola salvezza per questi due mali: non esercitare né l'anima senza il corpo, né il corpo senza l'anima, affinché entrambi difendendosi conservino l'equilibrio e la salute. Pertanto chi si applica alla scienza o ad altro grave lavoro intellettuale, deve anche esercitare i movimenti del corpo, facendo ginnastica, e così chi alleva accuratamente il corpo deve a sua volta farvi corrispondere i movimenti dell'anima, giovandosi della musica e di tutta la filosofia, se vuole essere chiamato a ragione uomo veramente bello e veramente buono».
- 16 MORANTE 1989, 35.
- 17 *IBIDEM*, 48-49.
- 18 *IBIDEM*, 49.
- 19 CASONI 2007, 35.
- 20 MONDELLO 2016, 58.
- 21 MORANTE 1988-1990, vol. I, pp.8-9.
- 22 «-Socrate, sei ancor giovine- esclamò Parmenide-, ancor non è penetrata in te la filosofia, come un giorno penetrerà, a mio parere; quanto tu non disprezzerai alcuno di questi oggetti! Ora fai conto delle opinioni degli uomini, a cagione della tua età!».
- 23 «La moltitudine infatti non si rende conto che senza aver percorso in tutti i sensi la totalità delle cose, è impossibile all'intelletto incontrare la verità e dominarla!».
- 24 «Quella dell'eguale e del doppio, quella, insomma, che fa cessare la divergenza fra le cose che sono contrarie fra loro e, per mezzo del numero, le rende commisurate e consone».
- 25 «SOCRATE. Ma oltre queste tre forme, noi dicevamo che c'era da esaminarne una quarta. L'esame ora sarà comune: vedi se non ti pare sia necessario che tutto ciò che diviene divenga per una qualche causa. PROTARCO. A me almeno sembra. Come potrebbe divenire, senza di essa? SOCRATE. Ma

la natura dell'*efficiente* forse differisce da questa causa, fuor che nel nome di modo che l'efficiente e la causa non sarà giusto chiamarli uno? PROTARCO. Giusto. SOCRATE. E l'effetto e ciò che diviene analogamente, si troverà che non differiscono, se non nel nome. Od in che? PROTARCO. Solo in questo. SOCRATE. E non è vero che l'*efficiente* precede sempre per sua natura, e ciò che è effetto e che diviene gli tiene dietro? PROTARCO. Sicuro. SOCRATE. Or dunque non è il medesimo, ma diverso, la causa e ciò che serve alla causa nel divenire. PROTARCO. Che dubbio? SOCRATE. Ora, le cose divenute e quelle da cui tutte son divenute non ci hanno dato tre specie? PROTARCO. Sicuro. SOCRATE. Diciamo dunque che la quarta, che produce tutte queste, cioè la causa, ci risulta a sufficienza diversa dalle altre tre? PROTARCO. Sì».

26 «E in verità così deve essere, o cittadini di Atene: che dove uno abbia collocato se stesso, reputando quello essere il suo luogo più onorevole, o vi sia stato collocato da chi comanda, quivi, io credo, deve rimanere, e quivi affrontare i pericoli, e della morte non fare calcolo, né di altro male veruno, più che della viltà e della vergogna».

27 «perché costui fa solo che voi sembriate felici, e io che siate».

28 «Qui forse uno potrebbe dirmi: "Ma silenzioso e quieto, o Socrate, non sarai capace di vivere dopo uscito di Atene?" Ecco la cosa più difficile di tutte a persuaderne alcuni di voi. Perché se io vi dico che questo significa disobbedire al dio, e che perciò non è possibile io viva quieto, voi non mi credete e dite che io parlo per ironia; se poi vi dico che proprio questo è per l'uomo il bene maggiore, ragionare ogni giorno della virtù e degli altri argomenti sui quali m'avete udito disputare e far ricerche su me stesso e su gli altri, e che una vita che non faccia di cotali ricerche non è degna d'esser vissuta: s'io vi dico questo, mi credete anche meno».

29 «Che se uno, giunto nell'Ade, libero ormai da coloro che si spacciano per giudici qui da noi, troverà colà i giudici veri, quelli appunto che nell'Ade si dice esercitino ufficio di giudici, e Minos e Radamanti e Èaco e Trittolèmo e quanti altri fra i semidei furono giusti nella lor vita; sarebbe forse codesto un mutamento di sede spregevole? E ancora, per starsene insieme con Orfeo e con Musèo, con Omero e con Esiodo, quanto non pagherebbe ciascuno di voi? Io per me non una volta soltanto vorrei morire, se questo è vero. Che consolazione straordinaria avrei io di tal soggiorno colà, quando, m'incontrassi con Palamède, e con Aiace figlio di Telamone, e con tutti quegli altri antichi eroi che ebbero a morire per ingiusto giudizio; e quale gioia, penso, paragonare i miei casi ai loro! E il piacere più grande sopra tutti sarebbe di seguitare anche colà, come facevo qui, a studiare e a ricercare chi è davvero sapiente e chi solo crede di essere e non è. Quanto darebbe uno di voi, o giudici, per interrogare e conoscere colui che condusse contro Troia il grande esercito, oppure Odísseo, o Sísifo, e quanti altri innumerevoli si possono ricordare, uomini e donne? Ragionare colà con costoro e viverci insieme e interrogarli, sarebbe davvero il sommo della felicità. Senza dire poi che, per codesto, non c'è pericolo quelli di là mandino a morte nessuno; essi che, oltre a essere, per altri motivi, più felici

di noi, anche sono oramai per tutta l'eternità immortali, se è vero quel che si dice».

30 MORANTE 1988-1990, vol II, 158.

31 «E dunque, neanche se ingiustizia ci è fatta, si deve rendere ingiustizia».

32 «E se questo è così, pensi tu forse che sia un diritto da pari a pari tra te e noi, e che, se alcuna cosa noi tentiamo di fare contro di te, abbia il diritto anche tu di fare altrettanto contro di noi? O che forse, mentre di fronte al padre tu riconoscevi di non avere un diritto da pari a pari, e così di fronte al padrone se ne avevi uno; il diritto, dico, se alcun male pativi da costoro, di ricambiarli con altrettanto male; e nemmeno se oltraggiato di oltraggiarli, e se percorso di percuoterli, né altro di questo genere: ecco che invece, di fronte alla Patria e di fronte alle Leggi, questo diritto ti sarà lecito; cosicché, se noi tentiamo di mandare a morte te, reputando che ciò sia giusto, tenterai anche tu con ogni tuo potere di mandare a morte noi che siamo le Leggi e la Patria, e dirai che ciò facendo operi il giusto, tu il vero e schietto zelante della virtù? O sei così sapiente da avere dimenticato che più della madre e più del padre e più degli altri progenitori presi tutti insieme è da onorare la patria, e che ella è più di costoro venerabile e santa, e in più augusto luogo collocata da dèi e da uomini di senno? E che la patria si deve rispettare, e più del padre si deve obbedire e adorare, anche nelle sue collere; e che, o si deve persuaderla o s'ha da fare ciò che ella ordina di fare, e soffrire se ella ci ordina di soffrire, con cuore silenzioso e tranquillo, e lasciarci percuotere se ella ci vuole percuotere, e lasciarci incatenare se ella ci vuole incatenare, e se ci spinge alla guerra per essere feriti o per essere uccisi, anche questo bisogna fare, poiché questo è il giusto; e non bisogna sottrarsi alla milizia, e non bisogna indietreggiare davanti al nemico, e non bisogna abbandonare il proprio posto, ma sempre, e in guerra e nel tribunale e dovunque, bisogna fare ciò che la patria e la città comandano, o almeno persuaderla da che parte è il giusto; ma far violenza non è cosa santa, né contro la madre né contro il padre, e molto meno ancora contro la patria?».

33 «Anche costoro, quando discutono intorno a qualche argomento, non si curano già di ricercare dove sia realmente la verità in ciò di cui stanno ragionando, bensì di fare apparir vere a chi discute con loro le questioni che essi stessi pongono; di questo si preoccupano».

34 «Ecco perché, per esempio, c'è chi, ponendo intorno alla terra un movimento vorticoso, immagina ch'ella sia tenuta ferma da questo moto del firmamento; e c'è chi immagina la terra come una madia piatta, e sotto le pone l'aria come sua base e sostegno. Ma quel potere onde cielo e terra si trovano oggi disposti come fu possibile un giorno fossero disposti nel modo migliore, codesto potere né lo ricercano essi né credono abbia alcuna sua forza divina; bensì credono di poter ritrovare un Atlante assai più forte e più immortale di questo, e meglio capace di contenere in sé l'universo».

35 «piacere a se stessi».

36 «parlare scorrettamente non solo è cosa brutta per se medesima, ma anche fa male all'anima».

37 «Amanti dello scherzo sono anche gli dei».

38 «SOCRATE. Ma chiara pur movendo da cosa che non somiglia a ciò che io ho in mente quando parlo; se è vero che il λάβδα non somiglia a ciò che tu dici la σκληρότης. E se questo è così, che altro vuoi dire se non che tu hai convenuto con te stesso, e la giustezza del nome è per te una convenzione, dato appunto che hanno un senso tanto le lettere simili alle cose, quanto le dissimili; perciò solo che hanno sortito abitudine e accordo? Che se poi non è affatto l'abitudine una convenzione, sarebbe meglio dire che non la somiglianza è un modo di manifestare, ma l'abitudine giacché questa, come pare, manifesta e col simile e col dissimile. E poiché in questo consentiamo tutti due, o Cratilo, - ché il tuo silenzio lo riterrò come consenso- è pur necessario che accordo e abitudine contribuiscano in questa cosa al modo di manifestare le cose che intendiamo dire. E difatti, ottimo uomo, se vuoi venire al numero, donde credi che tu potrai riportare numeri simili ad ogni singolo numero, se non lasci che in qualche caso il tuo accordo e la tua convenzione abbiano autorità sulla giustezza dei nomi? Anche a me, certo, piace che i nomi, per quanto è possibile, siano simili alle cose; ma bada che non sia veramente uno sforzo, come dice Ermogene, questo tirarli alla somiglianza, e che non sia invece necessario anche di questo mezzo volgare servirci, dell'accordo, per intendere la giustezza dei nomi. Poiché certo, io credo, si parlerebbe nel miglior modo possibile qualora si parlasse con elementi o tutti in gran parte simili, cioè convenienti, alle cose; e, nel peggior modo, al contrario. Se non che, dimmi ancora questo, dopo di ciò; che valore hanno per noi i nomi, e che cosa diciamo che essi operano di bello?».

39 MORANTE 2013, 68.

40 «SOCRATE. Per questo che gli uni, come tu dicevi, hanno sempre gran tempo a loro agio, e i loro discorsi fanno agiatamente e in pace; e, come noi che mutiamo ora argomento per la terza volta, così anch'essi, se d'improvviso un argomento gli attiri di più di quello che hanno mano; e di condurre il discorso più o meno in lungo non si preoccupano affatto, pur di toccare la verità. Gli altri, al contrario, non solo parlano sempre in grande affanno, incalzati come sono dall'acqua che scorre giù dalla clessidra, ma nemmeno hanno libertà di svolgere i loro argomenti come vogliono; ché sta loro addosso l'avversario, impugnando la legge inflessibile e recitando l'atto d'accusa, che sono i limiti fuor dei quali non è lecito deviare. E sempre i loro discorsi sono pro o contro qualche compagno di servitù; e si rivolgono a un padrone, che è là, sopra uno scanno e ha la causa nelle sue mani; e sono come gare di corsa le quali non vanno mai per questa o quella via indifferentemente, ma sempre girano attorno a una meta ben distinta; e prezzo della corsa, il più delle volte, è la vita. Cosicché, per tutto questo, essi sono sempre in grande tensione, e sono sottili e accorti, e sanno l'arte di lusingare il padrone con le parole e di ingraziarselo coi fatti: piccoli di anima, non corretti. Ogni elevamento morale, ogni dirittura e semplicità di carattere, ogni senso di libertà, tutto in loro distrugge, costringendoli a operare per vie oblique, quell'abito a servire che hanno fino dalla giovinezza: perché gettati, con anime ancora tenere, in grandi e paurosi rischi, e non avendo la forza di affrontarli e superarli senza venir meno alla

giustizia e alla verità, subito si abbandonano alla menzogna e al farsi ingiuria gli uni con gli altri; e vengono su in mille modi storti e storpiati. Sicché quando, finalmente, da giovinetti sono cresciuti uomini, non c'è più niente nella loro anima che non sia guasto e corrotto, per quanto abbiano acquistato, com'essi credono, somma abilità e sapienza. Tali sono, o Teodoro, costoro. Vuoi tu ch'io ti descriva ora quelli del nostro coro; o vuoi ch'io lasci stare, e ritorniamo invece al nostro argomento, per non abusare troppo di quella libertà di mutar discorsi di cui parlavamo poco fa?».

41 «SOCRATE. Parliamo dunque di costoro, se così ti piace; ma, naturalmente, dei corifei soltanto, perché degli altri, che trattano la filosofia con leggerezza, non c'è niente da dire. Anzi tutto i veri filosofi, fino da giovinetti, non conoscono la via che mena al foro; non sanno dov'è il tribunale, dov'è il consiglio, o altro luogo di adunanza pubbliche della città; leggi e decreti, o recitati o scritti, non leggono né ascoltano. Brighe di consorterie per acquistar cariche pubbliche, e convegni e banchetti e festini in compagnia di auletridi, sono tutte cose che nemmeno in sogno vien loro in mente di fare. Che uno in città sia nato di famiglia nobile o ignobile; che qualche segno di ignobiltà sia derivato a un altro dai suoi antenati per parte di padre o di madre; di queste e simili ciarle il filosofo non sa niente più di quel che sappia, come si dice, quanti bicchieri d'acqua ha il mare. E neppure sa di non sapere; ch'è non se ne tiene lontano per aver fama di uomo singolare. E il vero è che il suo corpo soltanto si trova nella città e ivi dimora, ma non la sua anima; la quale tutte codeste reputandole cose da poco e anzi da nulla, e avendole in dispregio grande, trasvola, come dice Pindaro, da ogni parte, e ora scende giù nel profondo della terra, ora ne misura la superficie, ora sale su nel cielo a mirare le stelle, e tutta quanta investiga in ogni punto la natura degli esseri, ciascuno nella sua universalità, senza mai abbassare se stessa a niente in particolare di ciò che le è vicino».

42 «Ci sono, o amico, nell'essere, due esemplari, uno divino, felicissimo, l'altro non divino, infelicissimo; ma ciò non veggono essi, e, nella loro estrema stupidità e follia, non s'accorgono che, operando ingiustamente, fanno sé simili al secondo esemplare, dissimili dal primo: di che appunto pagano la pena vivendo quella vita ch'è simile all'esemplare a cui si fanno simili. E se noi diciamo loro che, se non gettano via quella loro abilità, anche morti non saranno accolti nel luogo che è puro da tutti i mali, ma seguiranno qui in terra, perennemente, a vivere una vita conforme a se stessi, trovandosi insieme tristi con tristi; - ebbene, se diciamo così, ascolteranno le nostre parole come fossimo noi degli stolti, e fossero essi veramente quegli abilissimi e astuti uomini che si credono».

43 «-SOCRATE. Quando dunque tu voglia, o Teeteto, dopo di queste, divenir gravido di altre meditazioni: se ci riuscirai, sarai pieno in virtù della presente ricerca, di meditazioni migliori; se rimarrai vuoto e sterile, sarai men pesante a chi è teco e più mansueto, che allora non crederai, nella tua saggezza, di conoscere quello che non conosci. Di questo soltanto è capace la mia arte, niente di più; né io so cosa alcuna di quelle che sanno gli altri, quanti mai sono e furono uomini grandi e meravigliosi. Quest'arte ostetricia anch'io l'ebbi,

come mia madre, in dono da un dio; per aiuto alle donne ella, io per aiuto degli uomini, quanti sono come te giovani e nobili e belli».

44 SERPA 1993, 259.

45 AGAMBEN 1993, 260.

46 MORANTE 1989, 17.

Bibliografia

AGAMBEN 1993= G. Agamben, *Per Elsa Morante*, Treviso, Linea d'ombra, 1993.

BARDINI 1999= A. Bardini, *Morante Elsa. Italiana. Di professione poeta*, Pisa, Nistri-Lischi, 1999.

CARTONI 2015= F. Cartoni, *Al di là delle fonti. Elsa Morante tra letture, desiderio e fantasia*, in E. Palandi- H. Serkowka (a cura di), *Le fonti in Elsa Morante*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 27-34.

Casoni 2007= S. Casoni, *Sulle tracce di Elsa Morante*, «Grafologia e sue APPLICAZIONI» n.33, gennaio-aprile 2007, pp. 26-42.

D'ANGELI 2003= C. D'Angeli, *Leggere Elsa Morante*, Roma, Carocci, 2003.

MONDELLO 2016= E. Mondello, *L'età difficile: immagini di adolescenti nella narrativa italiana contemporanea*, Roma, Giulio Perrone Editore, 2016.

MORANTE 1950= E. Morante, *Catullo e Lesbica*, in A.A. V.V., *Storie d'amore*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1950, pp.79-83.

- 1957= E. Morante, *L'isola di Arturo*, Torino, Einaudi, 1957.

- 1958= E. Morante, *Alibi*, Milano, Longanesi, 1958.

- 1987= E. Morante, *Pro o contro la bomba atomica*, Milano, Adelphi, 1987.

-1988-1990= E. Morante, *Opere*, 2 vol., Milano, Mondadori, 1988.

- 1989= E. Morante, *Diario 1938*, Torino, Einaudi, 1989.

PALANDI - SERKOWKA 2015= E. Palandi- H. Serkowka (a cura di), *Le fonti in Elsa Morante*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015

SERPA 1993= F. Serpa, *Greci e latini*, in G. Agamben (a cura di), *Per Elsa Morante*, Milano, Linea d'ombra, 1993, pp. 257-262.

-,1995= F. Serpa, *Il greco di Elsa*, in N. Orengo- T. Notarbartolo (a cura di), *Cahiers Elsa Morante 2*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 76-78.

ZAGRA 2019= G. Zagra, *La tela favolosa. Carte e libri sulla scrivania di Elsa Morante*, Roma, Carocci, 2019.